

Etica ed economia nella società del rischio¹

Enzo Rullani

1. Salvare il capitalismo dai capitalisti?

“Salvare il capitalismo dai capitalisti”, recita il titolo di un recente (e fortunato) libro² che vede il futuro del mondo in un’economia di mercato più aperta, più libera e più diffusa. Ma il *capitalismo* è, per definizione, un corpo senza anima. O meglio un automatismo che è del tutto indifferente, e irresponsabile, rispetto agli esiti concreti del suo operare. L’anima, semmai, ce l’hanno i capitalisti (quando ce l’hanno) e gli altri soggetti con cui essi hanno a che fare.

Dunque non si potrebbe dire di meglio: separare il capitalismo (buono, ma impersonale) dai capitalisti (cattivi, ma pur sempre uomini) serve a caricare tutto il peso della giustificazione etica sulle “regole” che presiedono al buon funzionamento della macchina capitalistica: tecnica, calcolo, mercati, finanza e quant’altro si muova nella direzione astratta di un automatismo che non guarda in faccia nessuno, e – si dice – proprio per questo rende tutti uguali. Immunizzando la macchina capitalistica dagli uomini che essa dovrebbe servire forse avvicina l’economia all’efficienza dei mezzi, ma certo porta lontano dall’etica dei fini.

In realtà, basta non nascondersi dietro un dito per capire che questa liquidazione del giudizio etico – o politico, o culturale – sull’economia, in nome dell’efficienza, non regge. Le “regole” che disciplinano l’economia non sono infatti né buone, né cattive in sé. Questo dipende dal fine che esse presidiano. E dunque dipende dagli uomini che quelle regole hanno stabilito per ottenere il fine in questione.

L’efficienza economica, verso cui guardano tecnica, calcolo, mercato e finanza non è un fine che possa essere considerato valido “a prescindere”. Certo esso corrisponde al modo con cui è stata costruita l’economia moderna, ma non per questo si auto-justifica. Oggi, infatti, la modernità è in crisi. Ed è sempre più difficile parlare di un’efficienza che non abbia bisogno di giustificarsi sotto il profilo etico. A meno che non si pensi che l’efficienza, in quanto tale, sia etica in sé (“a prescindere”, appunto), e che basti “salvare il capitalismo dai capitalisti” per ottenere il risultato.

¹ *Relazione tenuta presso l’Ateneo Veneto, Venezia*

² Rajan R.G., Zingales L. (2003), *Saving Capitalism from the Capitalists. Unleashing the power of financial markets to create wealth and spread opportunity*, Crown Business, New York., traduzione italiana *Salvare il capitalismo dai capitalisti*, Einaudi, Torino, 2004.

2. Automatismi impersonali e uomini in carne ed ossa: le due polarità di una tensione irrisolta

L'idea marxiana del “denaro che produce denaro” è forse l'immagine più riuscita che identifica la natura del capitalismo moderno, inteso come Grande Automa che mette la sua potenza al servizio dei mezzi, finendo – grazie alla sua potenza – per sostituire i mezzi al fine.

La produzione di denaro diventa il fine reale, e la vita delle persone (dei capitalisti, ma anche degli altri soggetti coinvolti) diventa il mezzo che consente al denaro di auto-generare se stesso.

Il capitalismo industriale che diventa capitalismo finanziario segna, nel tempo, le tappe di questo percorso: il primo conserva ancora un contatto con il sapere, con il lavoro, con i bisogni degli uomini che lo mettono in movimento; il secondo perde di vista questi aspetti concreti della sua macchina produttiva, confinandosi conoscenze, lavori, bisogni tra i mezzi, da ottimizzare e ridurre al minimo costo.

Nel corso di tutta la modernità, si stabilisce una tensione irrisolta tra capitalismo finanziario e capitalismo industriale, ossia tra fini, ridotti a mezzi, e mezzi che aspirano a divenire fini. Sarebbe sbagliato dire che gli “affari” (il capitalismo finanziario, inteso in senso speculativo) fagocitano del tutto la “produzione” (il capitalismo industriale, inteso in senso imprenditoriale). Ma certo, la deriva finanziaria riemerge ad ogni svolta storica come una costante, una tendenza insopprimibile. Che vanifica, sotto l'impulso del desiderio di arricchimento, l'eticità della produzione, in quanto risposta a bisogni che non sono solo egoistici, ma dotati di senso per la collettività.

Nella storia del capitalismo moderno, sono ricorrenti i tentativi di ammaestrare l'impulso egoistico e speculativo di arricchimento, per riportarlo entro i limiti della fisiologia produttiva. Chi non ricorda le grandi riforme che hanno separato le banche dall'industria nel passaggio dall'ottocento al novecento, tagliando le unghie al capitalismo speculativo che si era annidato nei centri di potere finanziario? E chi non ricorda il legame che Keynes ristabilisce tra i “virtuosi” investimenti produttivi e la crescita, mettendo nell'angolo le precedenti virtù del risparmio e della finanza (il capitalista finanziario diventa *rentier*, e a lui viene riservata una sorte senza scampo: eutanasia). Poi, dopo la guerra, tocca allo Stato del *welfare* recuperare questa impostazione, con la programmazione e gli interventi contro gli squilibri prodotti dal mercato, modificando le regole del mercato e creando quegli ibridi tra capitale e società che sono le società per azioni controllate dallo Stato o a forte influenza pubblica. Le imprese di maggiore scala si scoprono “socialmente responsabili” e sviluppano codici etici ad uso interno e per la comunicazione pubblica. Ma poi, basta un boom di borsa e il “denaro che produce denaro” torna ad occupare la scena, producendo una casistica (Enron, Parmalat ecc.) in cui si capisce che l'istinto speculativo puro, che va tanto per il sottile, non è mai venuto meno, nonostante le regole, i codici, i valori pubblicamente professati.

Del resto, è difficile fare regole che mettano in gabbia l'istinto speculativo su cui si regge l'economia moderna, nel momento in cui il capitalismo-macchina riduce i capitalisti-persone a se stesso. Di volta in volta, nelle diverse epoche, si è cercato di “regolare” l'automa in modo da rendere compatibile il suo funzionamento con finalità che non fossero totalmente auto-referenti. Ma, alla fine, la tensione tra istinto speculativo e funzioni produttive non può venire meno, senza ridurre la forza che muove la crescita e il rinnovamento del sistema.

3. Separazione delle sfere di azione, chiave della prima modernità

La persistente tensione tra capitalismo impersonale (tendente al denaro) e uomini messi al lavoro nella produzione, segna tutta la storia della modernità. E non per caso. Questo e non altro è stato, infatti, il senso profondo della prima modernità, uscita dalla rivoluzione industriale e dispiegata nel tempo fino a divenire l'asse portante della società, nel secolo del fordismo.

L'economia diventa scienza dei mezzi non per forza propria, ma come prodotto di un disegno di organizzazione della società moderna che passa per la specializzazione delle sfere di azione, vera "invenzione" portante della modernità.

La separazione tra le sfere di azione è stata messa a punto inizialmente come separazione tra sfera conoscitiva e le altre (politica, economica, religiosa, etico-culturale ecc.), sulla base del galileiano *principio dimostrativo* (la verità non si giustifica sul terreno politico, economico, religioso, etico-culturale) ma con mezzi propri, autoreferenti (la verifica sperimentale). Il principio dimostrativo ha portato al centro del mondo moderno le conoscenze riproducibili, che sono tali perché sono decontestualizzate e dunque rese impersonali, "oggettive" al massimo possibile. Queste conoscenze hanno però vantaggi enormi dal punto di vista della sfera cognitiva, rispetto alle conoscenze contestuali precedenti, che erano uniche (e dunque non verificabili, in modo impersonale). Nel sistema cognitivo della società moderna viene istillato un automatismo – il principio dimostrativo – che rende possibile il *progresso delle conoscenze* (per successivi miglioramenti) e dunque che rende cumulative le conoscenze stesse.

Questo stesso principio di progresso, tramite piccoli miglioramenti cumulativi e verificabili ("oggettivi") si estende gradualmente a tutte le altre sfere: l'economia viene separata dalla politica, la politica dall'etica e così via, in modo da avere in ognuna di esse un principio semplice, impersonale e decontestualizzato, da mettere in moto.

La separazione tra scienza, economia, politica, etica ha costituito la premessa per realizzare, in ciascuna di queste sfere specializzate di azione una drastica semplificazione della complessità.

4. L'economia come scienza dei mezzi

La razionalità economica definita come ottimizzazione dei mezzi per finalità date (che non vengono rimesse in discussione, almeno fino a che ci si muove in una logica economica) ha il grande vantaggio di trasformare la qualità in quantità, rendendo unidimensionali le misure con cui si giudicano le azioni.

Con questo, si ottengono due formidabili vantaggi:

- a) diventa possibile delegare le scelte ad algoritmi (calcolo) ed automatismi (mercato, sistemi esperti) che presidiano l'efficienza dei mezzi, disinteressandosi dei fini serviti e della loro complessità;
- b) indirizzano l'apprendimento evolutivo della società moderna verso un sentiero che premia le innovazioni più efficienti, in termini di mezzi.

5. Il ritorno dell'etica, tra desideri e complessità

Tutto bene fino a che i fini sono ragionevolmente dati, perché ancorati ad uno stato di necessità da cui l'efficienza dei mezzi deve sottrarci, massimizzando l'output possibile. Ma che succede quando la società moderna cresce, in ricchezza e complessità, cosicché:

- i *desideri*, man mano che la società si arricchisce, sostituiscono i *bisogni* (dati) con finalità che devono essere costruite e che vengono di fatto costruite dall'interazione sociale, andando oltre l'orizzonte dell'efficienza dei mezzi;

- la razionalità non deve più presidiare un problema di efficienza di mezzi, in un contesto prevedibile, ma deve governare *livelli crescenti di complessità* (varietà, variabilità, indeterminazione), in cui si tratta di esplorare il possibile, condividere visioni e progetti, assumere rischi?

La modernità meccanica, che delega le scelte ad automatismi impersonali e irresponsabili, si trova ad essere improvvisamente obsoleta, nel momento in cui non si tratta più di calcolare i mezzi, ma di costruire un mondo condiviso, assumendo rischi e responsabilità della costruzione progettata.

6. Che cosa c'è di nuovo: società del rischio, etica della responsabilità

Se si tratta di costruire un mondo abitabile, che non è dato ma frutto delle nostre scelte di lavoratori, consumatori, imprenditori, cittadini, diventando evidenti due cose:

- ❖ l'efficienza dei mezzi, che deve rimanere un criterio importante, non può avere un ruolo auto-referente nel modo con cui si realizzano le scelte economiche, perché le azioni di lavoratori, consumatori, imprenditori e cittadini modificano il mondo esistente e lo spingono verso nuove possibilità, che non sono misurabili soltanto guardando a quanto rendono in termini di denaro guadagnato o guadagnabile;
- ❖ i sentieri di esplorazione del nuovo implicano un coinvolgimento emotivo dei soggetti nella costruzione del loro mondo, ossia del contesto ambientale in cui vivere e delle identità personali che ciascuno porta in tale contesto. E' un processo che implica dei *rischi* (l'ambiente può essere peggiorato da molte scelte economicamente efficienti, invece di essere migliorato, le identità possono disperdersi ecc.) e che passa per processi importanti di *sense-making* e di *condivisione progettuale* da parte dei soggetti direttamente interessati.

La delega delle scelte a tecnostutture e automatismi non-responsabili deve per forza essere ritirata o per lo meno condizionata se tecnostutture e automatismi mettono in movimento processi in cui i *rischi* ricadono sui soggetti deleganti. Lavoratori, consumatori, imprenditori, cittadini si trovano sempre meno "protetti" dai sistemi esperti e dagli automatismi dell'efficienza dei mezzi (calcolo, impresa, mercato). Essi hanno bisogno di diventare più autonomi e più intelligenti per gestire i propri rischi, senza delegare troppo.

Ma assumere rischi, condividere progetti, assegnare senso alle cose, elaborare la

propria identità, collocandosi in un campo di possibilità di vita aperto, non vincolato da requisiti efficientistici, implica *giudizi complessi*, che non possono essere ridotti alle coordinate della sola sfera economica. In queste scelte – che riguardano il senso e il fine attribuito alle cose, non soltanto l’efficienza dei mezzi impiegati – torna ad essere importante il punto di vista politico, religioso, etico-culturale. Le scelte si ri-personalizzano, perché le persone sono gli unici “operatori” che sono in grado di portare a sintesi le diverse sfere dell’agire, trovando un ragionevole compromesso tra istanze diverse e mettendo in sinergia, quando possibile, ragioni di natura diversa.

Questo vale per tutti i livelli dell’azione: i lavoratori cercano un senso nel loro lavoro, in modo da poter esercitare la propria funzione con autonomia, intelligenza e assunzione di rischio; i consumatori elaborano i loro modelli di scelta e di esplorazione del nuovo allo stesso modo. Gli imprenditori si domandano se il loro mestiere implichi qualcosa di più di un processo di calcolo asettico e di arricchimento speculativo, e cercando ragioni più complesse che giustifichino e legittimino il loro ruolo. Lo stesso si può dire per i cittadini che non si contentano più dell’automatismo elettorale, che fa uscire dal pallottoliere della politica scelte condizionanti per la società intera. Abbiamo un fiorire di attività – come quelle che prendono forma nel terzo settore, nel volontariato, nel mondo della cultura e della cooperazione – che sono ricche di senso, anche se spesso il senso contraddice, in qualche misura, al criterio dell’efficienza tecnica dei mezzi.

7. Un altro orizzonte: la modernità riflessiva

Attraverso tutte queste strade, sta arrivando tra noi la seconda modernità. Una modernità riflessiva che non delega più a scatola chiusa le scelte ad automatismi e sistemi esperti, ma rivendica la possibilità di assumere rischi e responsabilità sugli esiti delle azioni, essendo pronti ad intervenire per modificare le loro premesse (le regole del gioco, gli obiettivi e i vincoli dei soggetti in azione, i progetti portati avanti e i criteri della loro valutazione soggettiva). La modernità, insomma, diventa *riflessiva*, ossia capace in ogni momento di rimettere in discussione le sue premesse. L’idolatria dei mezzi, che usa l’efficienza come unico metro di giudizio, cede il passo alla disponibilità – a tutti i livelli – di discutere dei fini, rielaborandoli in forma condivisa e responsabile.

Le imprese, come organizzazioni di uomini che, a vario titolo, si trovano iscritti in questo paradigma riflessivo, non possono continuare a pensare se stesse come sistemi votati alla massimizzazione dell’efficienza tecnica (dei mezzi), restando indifferenti ai fini, ai rischi e all’autonomia/intelligenza dei soggetti con cui hanno a che fare.

Non si tratta di recuperare codici etici e regole astratte di azione che evitino imbrogli speculativi o deviazioni dalla norma. Tentativi del genere sono sempre stati fatti, con esiti discutibili, in passato. Ma oggi, in una società che slitta verso l’esplorazione a rischio del nuovo, non hanno più il terreno formale a cui appoggiarsi: le regole impersonali, infatti, sono sempre meno capaci di raggiungere il loro stesso scopo (l’uso efficiente dei mezzi), perché non riescono a motivare, legare, mobilitare le energie personali di lavoratori, consumatori, imprenditori, cittadini intorno a disegni condivisi e a rischi assunti in comune.

Il recupero di un orizzonte più vasto della sola efficienza dei mezzi è oggi una necessità imprescindibile, non solo per motivi etici, esterni alla sfera economica, ma per motivi economici: non si produce valore solo ottimizzando l’uso dei mezzi, in funzione di fini dati, ma rigenerando i fini e il senso delle azioni di migliaia di soggetti

economici, ciascuno dei quali deve mobilitare la sua intelligenza, condividere progetti. assumere rischi, elaborare regole rivedibili riflessivamente dialogando con altri.

L'impresa, in questo senso, ha di fronte problema particolarmente complesso: da una parte deve mantenere in azione gli automatismi e i sistemi esperti da cui dipende l'uso efficiente dei mezzi; dall'altra, deve diventare parte di un processo di creazione di senso che relativizza costi e mezzi, dando loro un significato diverso da quello meramente efficientistico. Come rendere possibile questa coesistenza tra principi opposti?

8. Impresa-comunità e impresa-capitale: alla ricerca di una nuova sintesi

Bisogna innanzitutto che l'impresa riscopra al suo interno di essere *comunità di uomini in carne ed ossa*: di persone che danno un senso condiviso a quello che stanno facendo, anche se ciascuno di loro compie azioni specializzate che individualmente sembrano non avere senso, ma che sommate fanno avanzare lungo un percorso, assolvono ad una funzione, assolvono ad una responsabilità.

Questa funzione e questa responsabilità possono essere la base che sostiene un certo progetto imprenditoriale, che mobilita energie professionali coerenti con quel progetto, che chiede al lavoro compiti gravosi ma rilevanti, e apprezzati. E che, di conseguenza, si rivolge anche al consumo, alla finanza, alle istituzioni non solo per fornire prestazioni efficienti, ma anche per una, più o meno vincolante, condivisione di senso. Questa condivisione, è vero, in certi casi vincola e dunque può non essere apprezzata dagli interlocutori. Ma è anche una garanzia di auto-regolazione che l'impresa offre ai suoi interlocutori, dichiarando la sua identità e dunque garantendo una trasparenza delle intenzioni e una costanza di atteggiamenti che può essere apprezzata, perchè riduce i rischi di comportamenti opportunistici e vaganti.

L'impresa-comunità deve legittimarsi in base al senso condiviso ed essere riconosciuta, dagli interlocutori con cui ha a che fare, per la funzione e la responsabilità assunta, utile alla società di cui fa parte. Questo riconoscimento non deve tanto essere dato, come è stato finora, sul terreno dell'uso efficiente dei mezzi, producendo ricchezza (denaro); ma su quello – più impegnativo, ma più denso di significato – del suo contributo all'esplorazione a rischio del possibile. L'impresa diventa, in questo senso, l'operatore che assume gli oneri e i rischi di esplorazione, nell'interesse di una società che è, a sua volta, alla ricerca di senso.

Tuttavia, l'impresa non cessa per questo di essere *capitale*, ossia principio astratto (denaro) che cerca il proprio, auto-referente, accrescimento. Il capitale, il calcolo economico, il mercato, la tecnica sono in realtà i mezzi con cui la comunità che va alla ricerca di senso riesce a realizzare e valorizzare l'esplorazione, trasformando tanti viaggi estemporanei nel nuovo in un processo che assorbe investimenti, assume rischi condivisi, ottiene rendimenti e organizza il re-investimento dei profitti nella continuazione dell'esplorazione stessa. L'esplorazione del possibile è un compito che non può essere realizzato senza l'efficienza degli automatismi e dei sistemi esperti prodotti dalla modernità e oggi in crisi.

Non c'è, in realtà, di fronte a noi un futuro post-moderno, dove la riscoperta delle persone e della loro autonomia, intelligenza, assunzione di rischio possa fare a meno dell'efficienza del calcolo, del mercato, della tecnica, ossia della mediazione del capitale in quanto principio astratto, universale e impersonale, di accumulazione e

misura della ricchezza.

L'impresa che vuole diventare comunità, deve anche essere capace di restare capitale. Anzi deve usare la propria identità comunitaria per ridare senso al suo essere capitale, ripristinando il valore di questa prospettiva in un mondo che tende a negarla, o a ridurla ad una dimensione puramente speculativa, e, come tale, ingiustificata.

La scommessa – per non fare implodere l'impresa moderna del nostro tempo in forme di comunità chiuse, pre-moderne - è quella di investire sulla propria identità e sul legame interpersonale, ma lasciando, al tempo stesso, che le persone, i capitali, le merci e le conoscenze *si muovano liberamente e competitivamente* da un campo all'altro dell'azione sociale, restando in questo modo *capitale*. Un capitale intellettuale e relazionale che non rimane chiuso entro il circolo ristretto degli adepti, ma che circola in canali estesi, che sono – insieme - aperti ed inclusivi rispetto a tutti gli altri interlocutori.

Corporativismo ed esclusione sono, in effetti, il terreno in cui le comunità devono essere corrette, e integrate, dagli automatismi dell'impresa-capitale, che ricorre per le sue scelte al calcolo (impersonale), al mercato (aperto), alla tecnica (astratta). Il rischio del corporativismo che chiude le comunità nel loro circuito di senso particolare, e il rischio dell'esclusione, che condanna chi esce dalla propria comunità di origine a rimanere apolide e irrilevante, sono dietro l'angolo.

9. Conclusione: né etica, né affari, ma doppia cittadinanza

L'intelligenza di cui i soggetti hanno bisogno deve anche includere quella che consente di riprodurre – sia pure senza feticismi ideologici – la divisione delle sfere di azione e, dunque, gli automatismi progressivi della modernità. Non solo perché sono automatismi efficienti, nei diversi campi di azione. Ma anche perché sono antidoti al ritorno verso l'equilibrio pre-moderno, regressivo invece che progressivo. Un equilibrio in cui dominavano corporativismo e esclusione, rendendo la società non solo efficiente ma anche incapace di elaborare un senso condiviso che non fosse la sublimazione dell'esistente.

Le comunità della modernità riflessiva devono stare *in rete*, presidiando i circuiti di scambio e di circolazione che le collegano, in modo da non lasciarli ingombrare dalle macerie dei nazionalismi, dei corporativismi, degli individualismi. Bisogna pensare ad una *doppia cittadinanza*, in cui ciascuno appartiene ad una specifica comunità, ma contemporaneamente appartiene alla rete che collega quella comunità con le altre e, tutte insieme, con gli automatismi astratti del mondo moderno.

Per immaginare il nuovo e assumerne i rischi, bisogna che le nuove comunità create dalla modernità riflessiva facciano propri i principi dell'*apertura* e dell'*inclusione*, che la modernità ha fondato negli ultimi due secoli e che oggi rischiano di andare perduti, ad ogni intervento correttivo sugli automatismi – astratti e dunque aperti e inclusivi - ereditati dalla prima modernità.